

**narrativa** **Genna, sforzo titanico e autodistruttivo**

DI MASSIMO ONOFRI

**L**ibro senz'altro molto ambizioso questo *Italia De Profundis* di Giuseppe Genna. Immane e alluvionale: costruito com'è per accumulazione di detriti, lapilli e lava. E senz'altro sproporzionato se paragonato a quello, dal titolo simile (*De profundis*), d'uno dei massimi scrittori italiani del Novecento, Salvatore Satta. Sproporzionato, dico, non tanto per il numero di pagine: snello quello, foltissimo invece questo che ho appena finito di leggere. Piuttosto, per il fatto che Satta scriveva di un'Italia e in un momento storico, tra il 1944 e il 1945, incomparabilmente tragico rispetto all'oggi con cui Genna si cimenta. Ma anche per una questione d'innervatura concettuale: potendo contare, Satta, su un'ineguagliabile cultura giuridica e, in senso largo, storico-filosofica. Non potrà comunque essere la sproporzione un argomento da impugnare contro questo ancor giovane scrittore, avendola Genna sempre consapevolmente corteggiata: come testimonia il suo recente *Hitler* (Mondadori). Qual è, in effetti, il presupposto da

cui Genna parte? Un'identificazione di se stesso, del suo corpo, con quello dello stremato e sempre più inattendibile Paese in cui c'è toccato vivere. Una mossa assai suggestiva: ma con quali risorse di pensiero e di lingua? Cito: «Il mio capo resta fissato al di sopra del cielo. Non smetto di scolpire la mia propria statua. Vedo l'Italia. Vedo me». Ancora: «Sono un mammifero esausto nella luce terribile italiana». E poi: «Al torchio del vino della mia infamia, sottaciuta, trattenuta ad altezza sterno, strepitano i figli della mia colpa: la figlia Rabbia, la figlia Indignazione, il figlio degenerato Amami, la coppia incontenibile dei gemelli Orgoglio & Riconoscimento». Infine: «Siamo cadaveri semoventi». Il debito col Pasolini di *Petrolio* è, del resto, dichiarato: ma dentro una scrittura che sferraglia, ora ieratica, ora corriva e quotidiana, in cui tutto diventa più esplicito eppure, nonostante ciò, fuori fuoco, sottoposto com'è a un surriscaldamento un po' infantilmente analogico. Anche nelle parti più felici, quelle che rasentano le verità più dolorose, biologiche, della vita – come le pagine molto belle sulla morte del padre – Genna non resiste alle tentazioni d'una liceale e ingolfata letterarietà: «Vederti consumare, la pelle gialla co-

me cartapecora da vergare quasi fossimo antichi romani o scribi templari egizi». In effetti, Pasolini c'entra poco: i modelli veri di Genna sono altri. Lo stesso Pasolini, di cui Genna fa tesoro, è quello di Antonio Moresco. Del quale Genna una volta scrisse: «*Canti del caos* (...) è un corpus universale compresso con inaudita potenza in quasi quattrocento pagine di linguaggio titanico, prometeico, aggressivo e contaminante, ad alto indice di radioattività e intelligenza». E ancora: «Potenza impressionante, antianalitico, una sorta di coro del visibile glorioso che urla». Ecco: titanico, prometeico, aggressivo e contaminante, antianalitico, glorioso e corale. Non voglio fare psicologia facile, ma ho l'impressione che qui Genna stia lottando col suo fantasma e che, quanto dice di Moresco, è soltanto ciò che sogna si possa dire di lui. In una declinazione, aggiungerei, funeraria e autodistruttiva: come le pagine sgomentate e affascinate dal suicidio di David Foster Fallace dimostrano.

Giuseppe Genna

**ITALIA DE PROFUNDIS**

minimum fax

Pagine 352. Euro 15.00

**Un tentativo ambizioso e «funereo» di narrare la decadenza del Belpaese di oggi: «Siamo cadaveri semoventi». Uno stile nel segno di Pasolini e Moresco**

